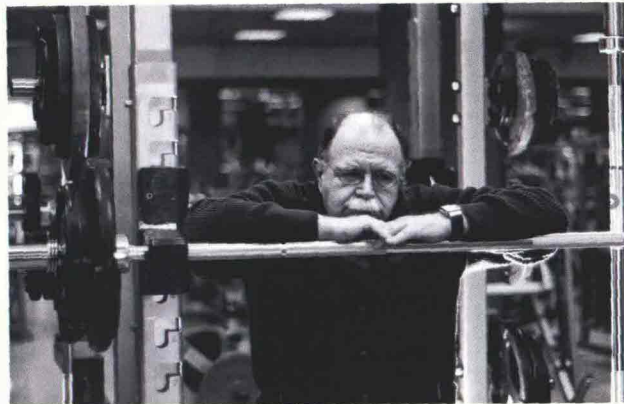
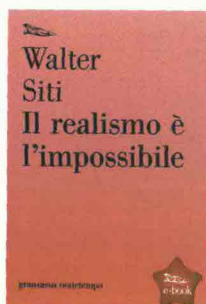


La verità del mondo viene fuori contro voglia

Il realismo impossibile di Walter Siti
di Fabio Donalizio

Se c'è una cosa (tra le tante) che Walter Siti sa far bene, è spalancare voragini. Forse per questo è stato e rimane una delle penne di maggior lucidità e statura tra quelle (si spera a lungo) viventi e operanti nella nostra patria e bistrattata lingua. Si pensi solo, per rimanere nel recente, all'ultimo *Resistere non serve a niente*, di cui già si scrisse su queste pagine, in grado di affrontare la dissoluzione stessa del reale di fronte all'economico. Non quindi un caso, probabilmente, che pochi mesi dopo abbia visto la luce questo libretto smilzo nella dimensione ma di dimensioni moltiplicatore, mistificatore, esploratore. Siti, prendendo spunto da un intervento al festival di Sarzana, prende di petto, a suo modo, uno dei crucci che hanno afflitto ed esaltato i teorici della letteratura da Platone in poi, passando per Auerbach e Lukács. Pilastrini del pensiero che hanno speso anni e riempito tomi cercando disperatamente di trovare, e magari definire, lo sfuggente quid che lega (se davvero lo fa) il reale all'arte, in particolare alla scrittura. Siti (che, restando in tema, ha speso anni a curare le opere di Pasolini il cui "realismo" crea ancora discorsi a tutt'oggi) scantona dunque una tradizione pesante armando il suo arco di due frecce capitali: la sintesi e l'innamoramento, cui si aggiunge la premessa di non esaustività, la necessaria consapevolezza (e quasi voglia) di sconfitta che è compagna inseparabile del dopo della modernità. Ma, più che parlare, leggiamo:

«Il realismo, per come la vedo io, è l'antiabitudine: è il leggero strappo, il particolare inaspettato, che apre uno squarcio nella nostra stereotipia mentale – mette in dubbio per un istante quel che Nabokov (nelle Lezioni di letteratura) chiama il "rozzo compromesso dei sensi" e sembra che ci lasci intravedere la cosa stessa, la realtà infinita, informe e imprevedibile. Realismo è quella postura verbale o iconica (talvolta casuale, talvolta ottenuta a forza di tecnica) che coglie impreparata la realtà, o ci coglie impreparati davanti alla realtà; la nostra enciclopedia percettiva non fa in tempo ad accorrere in difesa del cuore all'apparire improvviso della donna amata. Il realismo è una forma di innamoramento».



Walter Siti

Non c'è qui lo spazio per seguire tutto lo sviluppo dell'argomentazione, serrata eppure sempre emotiva e felicemente intralciata dall'ego, che Siti porta avanti suffragandola di gustosi esempi. Ma viene inevitabile sottolineare come la grande assente di questa definizione sia proprio la parola *mimesis* che da sempre ha imbrigliato il rapporto tra verità e scrittura. La parola "copia" che già creò tanti problemi a Platone. Qui il lessico è tutt'altro: strappo, squarcio, stereotipia mentale, compromesso, informe, imprevedibile, postura verbale, enciclopedia percettiva. Quel che appare lampante, da subito, è che il "realismo" non è affatto affare della realtà, quanto dell'io. Per attingere al vero occorre "cogliere impreparata la realtà", oppure, cosa ben più ardua e fondamentale, occorre farsi cogliere impreparati, ingannare la stereotipia mentale, smontare il compromesso tra sensi e ragione, smantellare le (sopra o sotto)strutture che, da dentro e da fuori, si affastellano intorno alla percezione. In una parola: occorre disimparare. E, paradossalmente ma non troppo, è proprio la tecnica sopraffina di qualcuno a far da viatico al disimparare di molti. Una tecnica, ovvio, pagata e a caro prezzo dal suo possessore, imparata o predestinata che sia. Ma questo è un altro discorso. Torniamo per un attimo alla *mimesis*:

«È possibile, si chiedeva recentemente Philippe Hamon, riprodurre con una mediazione semiologica un'immediatezza non semiologica? Gli scultori hanno a disposizione legno, marmo, ferro (che almeno sono tridimensionali); i pittori possono contare su liquidi, tele e pigmenti; gli scrittori non hanno che suoni, per di più arbitrari – il linguaggio non può imitare se non il linguaggio. Eppure con mezzi così inadeguati, la scommessa è di far rivivere nientemeno che la vita».

Spogliata di ogni belletto, ridotta ai minimi e spesso obliati termini, la questione si

rivela in tutta la sua follia. Dare conto della vita attraverso il suono e (in subordine, temporale e pratico) attraverso segni arbitrari (e cangianti) di suoni arbitrari. Eppure si muove, disse qualcuno. Eppure, ogni tanto, funziona. Il realismo è dunque sicuramente *magico*, non tanto e non solo nella sua frazione di significato applicata a certi scrittori latinoamericani e stretta pure per loro, seppur in parte azzecata, ma è *intrinsecamente* magico ovvero non si può dare senza prodigio, senza, per usare un termine abusato, *fiction*.

«La narrazione fittizia ci offre un cosmo e non un caos, una realtà controllabile e finita, un facsimile di realtà commisurato a quegli dèi minori che crediamo di essere nei nostri deliri di onnipotenza. L'universo alternativo della narrazione è composto da molti meno elementi dell'universo reale; il mondo rappresentato in un racconto fittizio è sempre il frutto di una selezione».

Ed eccola, finalmente, la parola magica davvero: scelta. Scrivere (narrare, si dimentica spesso, è solo un sottinsieme dello scrivere, o forse un universo parallelo) significa scegliere. E la grandezza (o l'infinita piccolezza) di uno scrittore sta tutta nella sua scelta. Non solo cosa dice. Ma soprattutto cosa *non* dice, cosa tace. E poi *come* dice, intendendo non solo l'aspetto stilistico, ma soprattutto il patto di responsabilità (ché non c'è scelta senza responsabilità) che stringe con il *proprio* reale. Quando si sente dire che c'è "appiattimento", mancano i "guizzi", la letteratura è "riprodotta serialmente", non significa forse (anche) che chi scrive rinuncia a una scelta che sia *sua* in mezzo al caos del reale? O che, e capita spesso, rinunci in toto alla scelta? Siti dice, con meraviglia, che la verità del mondo viene fuori contro voglia. Sarebbe dunque il caso di ricordare, a tanti carrieristi (di che carriera, poi...) come il mestiere di scrivere (di vivere scrivendo) sia fatto di inferi ben più che di lustrini. Che è là sotto, nell'Ade dei significati, che chi porta questa croce impara (suo malgrado e spesso, sì, contro voglia) a disimparare. A far disimparare. ■

WALTER SITI

Il realismo è l'impossibile • Nottetempo • pag. 82 • euro 6